

Francesco Serri, Francesca Garau, Silvia De Simone, Diego Lasio

LABORATORIO
DI RICERCA

Childless, childfree o lunàdigas? Sulle scelte non riproduttive come sovversione del femminile

Childless, childfree o lunàdigas? Sulle scelte non riproduttive come sovversione del femminile

Abstract

L'aumento della denatalità è oggetto di interesse della ricerca psicologica e sociale che ha a lungo esaminato le cause che ostacolano i comportamenti riproduttivi. Riflessioni elaborate all'interno di una cornice femminista hanno spostato l'attenzione sul tema, a lungo sconosciuto dalla ricerca, delle scelte non riproduttive volontarie da parte delle donne. Il presente articolo, analizzando le ideologie pronataliste e il significato delle scelte non riproduttive, evidenzia l'importanza tradizionalmente attribuita alla maternità per l'identità femminile e le difficoltà che le donne che decidono di non avere prole devono affrontare. L'articolo, inoltre, a partire dall'analisi di discorsi di donne che hanno preso parte al progetto "Lunàdigas: ovvero delle donne senza figli", mostra la complessità delle scelte compiute dalle donne e contribuisce a comprendere il significato che le scelte non riproduttive assumono per la sovversione delle ideologie sui generi e sulla maternità.

Parole chiave: Childless, childfreedom, pronatalismo, ordine di genere, Lunàdigas

Abstract

Declining birth rates have been of interest in the psychological and social research, which has examined at length the causes that hinder reproductive behaviors. Feminist scholars have shifted the focus to women's voluntary choice of non-reproduction, which has long been ignored by research. This paper, by analyzing pronatalist ideologies and the meaning of non-reproductive choices, highlights the importance traditionally attributed to motherhood for female identity and the difficulties that women who decide not to have children have to face. The article, moreover, starting from the analysis of discourses of women who took part in the project "Lunàdigas, or

concerning childfree women", shows the complexity of women's choices, thus offering insights into the meaning that the choices of non-reproduction assume for the subversion of the ideologies on gender and motherhood.

Keywords: Childless, childfreedom, pronatalism, gender order, Lunàdigas

I percorsi delle scelte non riproduttive

L'aumento della denatalità, registrato in modo pressoché costante nel corso del XX secolo in Italia così come nel resto d'Europa (Miettinen, Rotkirch, Szalma, Donno & Tanturri, 2015), è da sempre oggetto di attenzione e preoccupazione per i governi che hanno tentato di arginarlo con politiche pronataliste, ovverossia finalizzate a esaltare la genitorialità e a incoraggiare la procreazione (Krause & Marchesi, 2007; Kroløkke, Myong, Adrian & Tjørnhøj-Thomsen, 2016; Peck & Senderowitz, 1974). Alle preoccupazioni legate ai bassi tassi di fertilità i governi hanno reagito incoraggiando la riproduzione con politiche a favore delle famiglie, come assegni familiari, sussidi abitativi, congedi e agevolazioni fiscali per la prole a carico, oppure scoraggiando il ricorso ai metodi contraccettivi e all'aborto o, ancora, sostenendo valori tradizionali sul genere e sulla famiglia. Sin dagli anni '30, anche la ricerca si è interessata al calo della natalità, individuando nel cambiamento del ruolo sociale della donna, insieme alle motivazioni economiche, ai nuovi stili di vita e alla minore influenza della Chiesa Cattolica, una delle cause principali dei cambiamenti demografici e riproduttivi (es. Gillespie, 2003; McAllister & Clarke, 1998; Whelpton, 1935). Tuttavia, l'attenzione per i fattori che ostacolano la fecondità ha lasciato in ombra la scelta di coloro, donne e uomini (Miettinen, Rotkirch, Szalma, Donno & Tanturri, 2015), che sempre più spesso scelgono volontariamente di non avere prole.

È dalla fine degli anni '60 e inizi anni '70 che è stata messa in evidenza "l'inattenzione selettiva" verso le scelte non riproduttive (Veevers, 1973). Gradualmente si è fatta strada la consapevolezza che sia possibile scegliere percorsi diversi e lontani dalla genitorialità, a lungo considerata come l'unico comportamento naturale, socialmente accettabile ed esito ideale di un "matrimonio sano" (Gillespie, 2003; McAllister & Clarke, 1998; Russo, 1976).

Le diverse prospettive verso le scelte non procreative si riflettono nella varietà dei termini presenti nella letteratura in lingua inglese dedicata a questo tema. Se negli anni '70 il termine maggiormente utilizzato era *childless* per descrivere una persona o una coppia che, per ragioni varie (personali, biomediche e/o situazionali), non aveva figli/e, dagli anni '80 in poi la ricerca ha cominciato a parlare più specificamente della condizione di *voluntary childlessness* o anche *childlessness by choice*, caratterizzata, invece, dalla scelta attiva e permanente di non fecondità (e.g., Gillespie, 2000; Houseknecht, 1987; Moore, 2014; Park, 2002; Veevers, 1980). Con il tempo, il termine *childfree* è divenuto più frequente per descrivere la scelta di non avere né desiderare figli/e da parte di coppie e singole persone, condizione quindi distinta da quella di *involuntary childless*, ossia di chi non ha la possibilità, ad esempio per motivi biomedici o comunque situazionali, di procreare Calhoun & Selby, 1980; Gillespie, 2000, 2003; Houseknecht, 1987; Letherby, 2002).

Anche la scelta non riproduttiva definitiva (*permanent childless* o *lifetime childlessness*) è stata distinta dalla condizione di chi temporaneamente (*temporary childless*) non ha prole (Abma & Martinez, 2006; Bloom & Pebley, 1982). Tuttavia, la netta distinzione tra le diverse situazioni si è rivelata spesso difficile da individuare, tanto che anche tracciare una stima precisa del fenomeno è risultato arduo. È emerso, ad esempio, che molte donne ritardano la gravidanza sino a quando questa diventa impossibile, o comunque altamente improbabile, passando quindi dalla condizione di *voluntary childless* a quella di *involuntary childless*, o da *temporary childless* a *permanent childless* (Rowland, 1998). Inoltre, il concetto stesso di scelta può essere problematizzato quando ad esempio problemi genetici, patologie che potrebbero avere ricadute problematiche sul percorso di maternità, così come una paura profonda del parto (Molgora, Fenaroli & Saita, 2018), rendono labile il confine tra comportamento volontario e indotto da fattori esterni.

Come evidenziato da Moore (2014), definire in modo netto le diverse identità delle donne *childfree* rischia di mettere in ombra i processi - sempre contraddittori e ambivalenti - di costruzione situata del significato della realtà sociale e di quella personale. La realtà *childfreedom* non può essere compresa come una condizione fissa e priva di ambiguità e, così come tutte le esperienze umane, non ha un significato essenziale intrinseco.

Molte persone ammettono l'ambivalenza della propria decisione, sottolineando che l'assenza volontaria di figli/e non sia uno status nettamente marcato e definitivo, quanto

piuttosto un senso di identità sfumato (Hayfield, Terry, Clarke & Ellis, 2019; Letherby, 2002). Lo sforzo definitorio si è tradotto in alcuni casi nella reificazione di una condizione identitaria associata a una presunta decisione definitiva della donna in materia di fecondità, oscurando che spesso la scelta è un processo precario e costantemente in potenziale rinegoziazione, che si svolge nel tempo e con il succedersi degli eventi di vita e delle relazioni interpersonali e sociali (Hayfield, Terry, Clarke & Ellis, 2019; McAllister & Clarke, 1998). Le scelte di fecondità o di non fecondità, oltre a fare riferimento alla dimensione intergenerazionale (McGoldrick, Heiman, Carter, 1993), sono da interpretare in riferimento alla dimensione di coppia, dato il suo valore di potente organizzatore relazionale (Cavanna & Migliorini, 2007). Tuttavia, per le donne tali scelte assumono una rilevanza particolare considerato che la decisione in merito alla gravidanza è, in ultima analisi, loro appannaggio e viste le conseguenze della non generatività femminile rispetto a quella maschile in termini di stigma sociale. La preoccupazione legata alla diffusione della decisione volontaria di non fecondità ha portato anche a tracciare il ritratto socio-demografico di coloro, soprattutto donne, che scelgono di sottrarsi alla prescrizione sociale della genitorialità. Le caratteristiche delle donne *childfree* sono state spesso associate a condizioni che le differenziano dalle visioni più tradizionaliste della femminilità, come più alti livelli d'istruzione, occupazioni dirigenziali e manageriali, redditi più elevati, minore religiosità propria o dei partner, ideologie di genere più egualitarie associate a una divisione dell'organizzazione domestica meno tradizionalista, unioni coniugali precedenti interrotte, famiglie meno numerose (Park, 2005; Shapiro, 2014). Tuttavia, le caratteristiche di chi sceglie di non avere figli/e sembrano mutare in base al tempo e al contesto e, quindi, sono difficilmente generalizzabili e definibili in modo conclusivo.

Per quanto riguarda le motivazioni della scelta di non fecondità, le ricerche (Houseknecht, 1987; Shapiro, 2014; Veevers, 1980) hanno evidenziato quale fattore prevalente la volontà di donne e uomini di essere svincolate/i dalle responsabilità genitoriali a favore dell'autorealizzazione, la volontà delle donne di mantenere una relazione coniugale soddisfacente, il non voler perdere i vantaggi economici derivanti dalla possibilità per la donna di dedicarsi al lavoro retribuito, una generale avversione verso l'infanzia e le preoccupazioni per le possibili conseguenze derivanti dalla sovrappopolazione globale. Alcuni studi hanno rilevato anche i dubbi nutriti verso le proprie competenze genitoriali e i timori legati alle conseguenze fisiche del parto e al recupero post-parto (Shapiro, 2014), nonché la consapevolezza di donne e uomini circa

caratteristiche personali (come introversione, ansia, perfezionismo) considerate incompatibili con la genitorialità (Park, 2005).

Nell'insieme, le ricerche sulle scelte non riproduttive tracciano una realtà articolata e composita, fatta di sfumature e contraddizioni che, nonostante gli sforzi definitivi e i tentativi di tracciare il profilo psicologico e sociale delle donne che ne sono protagoniste, rendono difficile delimitare in modo definitivo le peculiarità del fenomeno. Tra i principali limiti di molte riflessioni sulla realtà *childfreedom* è evidente l'eteronormatività (Kitzinger, 2005; Warner, 1991) che ha portato a volgere l'attenzione in maniera quasi esclusiva alle coppie sposate eterosessuali, come se fossero le uniche in grado di fare scelte di genitorialità, mentre altre dimensioni, come il genere, l'etnia, lo status sociale ed economico e l'orientamento sessuale sono state pressoché ignorate (Clarke, Hayfield, Ellis, Terry, 2018; Shapiro, 2014). La ricerca, di fatto, si è posta in linea di continuità con la regolamentazione biopolitica dominante dei corpi e della riproduzione (Foucault, 1978) che valuta alcune donne (bianche, eterosessuali, sposate, non disabili, socialmente privilegiate) più adeguate alla maternità e le incoraggia ad avere figli/e, mentre altre (nere, lesbiche, single, più giovani, più vecchie, meno privilegiate socialmente di altre donne) sono scoraggiate dal farlo perché "non desiderabili" (Hayfield, Terry, Clarke & Ellis, 2019). La natalità, infatti, è fortemente regolamentata entro precisi requisiti biologici, sessuali e tecnologici perché preoccupazioni circa la salute, la forza e la composizione etnica/razziale della nazione stabiliscono chi può e chi non può riprodursi (Lasio, Congiargiu, De Simone & Serri, 2018; Roseneil, Crowhurst, Santos, Stoilova, 2013). La ricerca sulle scelte non riproduttive non è sfuggita a tale sistema simbolico e ha perciò rivolto il suo sguardo a coloro la cui riproduzione è socialmente attesa e desiderata, ignorando, invece, coloro le cui scelte di non avere figli/e sono state date per scontate (Clarke, Hayfield, Ellis, & Terry, 2018). Di conseguenza, alle donne considerate più adeguate alla maternità è stata posta la richiesta di spiegare (quindi giustificare) le scelte di non fecondità, considerandole di fatto come un'eccezione alla più autentica e scontata espressione del femminile. In questo quadro, i discorsi sulla riproduzione sono spogliati del loro valore sociale, politico e ideologico, ridotti a "fatti individuali" indipendenti dall'ordine sociale nel quale, invece, sono necessariamente iscritti.

La complessità delle scelte non riproduttive non può essere ridotta a spiegazioni semplificate e individualistiche, ma deve essere interpretata in relazione al valore che esse assumono nel più ampio contesto del significato sociale dei generi, della sessualità,

della riproduzione e della parentela. Infatti, nonostante le donne *childfree* costituiscano una realtà variegata, un elemento che le accomuna è che la loro condizione segna un graduale sfaldamento della connessione ritenuta naturale tra “femminile” e “materno” (Butler, 2004) ed è perciò interpretata come indice di erosione delle ideologie dominanti.

Genere, femminilità, pronatalismo

Già negli anni '70 le riflessioni maturate in seno al femminismo radicale e l'analisi delle costrizioni sociali imposte dai modelli di genere vigenti hanno favorito la consapevolezza delle connessioni tra il potere del sistema patriarcale e le articolazioni del funzionamento familiare: all'esperienza personale della donna è stato riconosciuto un valore politico e la famiglia nucleare è stata individuata come luogo privilegiato di controllo sociale e di perpetrazione del dominio maschile (Firestone, 1979; Millett, 1970; Rubin, 1975). Grazie al femminismo, le donne hanno potuto riconoscere nella maternità un imperativo potente che regola le loro vite e contribuisce alla riproduzione delle disegualianze politiche e sociali (Amâncio & Oliveira, 2006). A partire da tale consapevolezza, hanno iniziato a rivendicare il diritto di gestire autonomamente il proprio corpo, svincolando la sessualità dalla riproduzione e definendo la maternità come una scelta e non come l'unico esito scontato per tutte (Giovannelli & Pacilli, 2019).

All'interno di questo quadro concettuale, Russo (1976, 1979) ha indicato la maternità come *il mandato* femminile per eccellenza (*motherhood mandate*), la principale prescrizione relativa alla tipizzazione sessuale e il principale elemento costitutivo dell'identità femminile. Inoltre, la maternità è stata configurata non solo come un'esperienza personale, ma anche come un'istituzione sociale (Rich, 1976) e, di conseguenza, le scelte di non fecondità sono state considerate responsabili di un doppio tradimento: ai danni di uno dei fondamenti biologici della donna e ai danni della società. Per questi motivi, l'esperienza delle donne è vincolata al *regime della maternità* (Santos, 2018), un set di aspettative culturali ancorate nella tradizione e tradotte in pratiche legali, politiche e sociali che stabilisce che le donne siano prima di tutto e soprattutto madri. Sono primariamente loro, di conseguenza, che devono rispondere alle istanze del pronatalismo basato su una *norma procreativa* (Roseneil, Crowhurst, Santos, & Stoilova, 2016) che stabilisce che le relazioni intime, la sessualità e la più ampia

organizzazione sociale siano regolate a partire da un primario, fondamentale imperativo procreativo naturalizzato. Le donne sono chiamate ad assumersi la responsabilità di “rinnovare la popolazione”, al fine di evitare in futuro una carenza di forza lavoro (Santos, 2018) e placare con le loro scelte procreative “le ansietà riguardo alla biotecnologia e le migrazioni transnazionali” (Butler, 2004, p.125).

Come sanzione negativa, alle donne senza figli è attribuito un minor valore nella società e sono escluse da molti dei benefici economici e comunitari associati al femminile.

La norma procreativa si riferisce al sistema eteronormativo (Kitzinger, 2005; Warner, 1991), al quale anche molti modelli teorici delle scienze sociali ancora aderiscono (Nogueira, 2001), che naturalizza le differenze di genere ritenendole radicate nella “psicologia”, negli atteggiamenti e nelle abilità di donne e uomini. Questa visione essenzialista conferma un sistema simbolico che sottostima il ruolo delle condizioni storiche, politiche e sociali che hanno costruito maschile e femminile come categorie opposte (Oliveira, Costa, Carneiro, 2014), dando luogo a un *ordine di genere* (Connell, 1987) che implica il ruolo delle donne quali principali responsabili della cura della prole.

Complessivamente, i discorsi pronatalisti situati nell’attuale *governance* neoliberale delle pratiche educative e di cura hanno dato vita a un modello paradigmatico di maternità, definito da Hays (1996) *maternità intensiva*, proposto come modello culturale ideale per l’educazione dei/delle bambini/e. Incorporando uno dei tratti tipici del neoliberismo, ovverosia l’enfasi sulla responsabilità individuale, il modello mette in ombra il sistema complesso di responsabilità collettive e punta il dito sulla figura materna, naturalizzandola come unica responsabile dell’adattamento della prole e unica destinataria di premi e sanzioni. Le sue capacità sono ritenute istintuali e naturali e sono celebrate come “sacre”. I concetti di “istinto materno” e “natura”, ovverosia le declinazioni più deterministiche e imm modificabili dell’amore materno, responsabilizzano le donne occultando i fattori storico-sociali della maternità (Benasso & Stagi, 2018). Il “fondamentalismo darwinista” e il “determinismo genetico” (Segal, 1999) reiterano l’idea di virtù naturali associate al femminile limitando, di conseguenza, le possibilità di pervenire a un diverso equilibrio tra i generi. La riduzione delle donne alla presunta predisposizione alla maternità legittima la sperequazione di potere a loro svantaggio e la loro subordinazione agli uomini (Rickett, 2016). Alle donne è suggerito, più o meno esplicitamente, il giusto modo di comportarsi per realizzare la propria identità: diventare madri, *buone madri*, e spendere una grande quantità di tempo,

energie, denaro per la cura e l'educazione dei/delle figli/e a discapito, spesso, della propria realizzazione lavorativa e personale. La maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro retribuito non è stata sufficiente a disconnettere il femminile dal materno, quanto, piuttosto, ha dato origine all'immagine di una "superdonna" che incorpora le prescrizioni del pronatalismo ed è costretta a combinare il ruolo di lavoratrice con quello di madre (Gillespie, 2003; Saraceno, 1987).

Seppure plasmate dai precetti del mercato neoliberista, idee essenzialiste e deterministiche continuano a considerare indiscutibile la connessione tra "femminile" e "materno" e le "non-madri" rappresentano l'incarnazione del rifiuto di un ruolo biologicamente obbligato (Hird & Abshoff, 2000; Letherby, 2002; McCutcheon, 2018). Molti studi (es. Doyle, Pooley, & Breen, 2013; Gillespie, 2000; Park, 2002; Parry, 2005; Turnbull, Graham, & Taket, 2016) confermano che le donne che non sono madri si percepiscono come bersagli del pregiudizio e vittime di critiche a causa della loro condizione, mentre le donne che scelgono volontariamente e definitivamente di non avere figli/e riferiscono di subire tentativi di dissuasione.

Le scelte femminili non riproduttive, quindi, continuano a segnare una marcata discontinuità rispetto alle ideologie dominanti e costringono le donne a fare i conti con le difficoltà legate a un'identità che diverge dalle prescrizioni dei discorsi dominanti sul femminile e sulla maternità e, pertanto, rimane ancora in gran parte inintelligibile (Hayfield, Terry, Clarke & Ellis, 2019).

Il progetto "Lunàdigas. Ovvero delle donne senza figli"

Con lo scopo di dare voce alle donne che, in Italia, sfuggono a "un sistema di sessualità in cui al corpo femminile viene richiesto di assumere la maternità come essenza del proprio essere e come legge del proprio desiderio" (Butler, 2013, p.132), è nato il progetto "Lunàdigas: ovvero delle donne senza figli". Il progetto, ideato e realizzato da Marilisa Piga e Nicoletta Nesler, consiste in un grande archivio di racconti, idee, interviste che si propone di dare visibilità alla realtà *childfreedom* che, sebbene in crescita, è per molti versi ancora sconosciuta, specialmente nel nostro Paese dove non ha un nome che non sia preso in prestito dalla lingua inglese o che non faccia ricorso a preposizioni o avverbi che indichino negazione, come "non-madri" o "senza figli/e". *Lunàdigas* è un documentario che, dal 2015, è in rete nella formula del *web doc*, con un

archivio del materiale raccolto nel corso degli anni. Inoltre, dopo aver incontrato più di 300 donne, le autrici hanno dato vita a un film di 75 minuti (“*Lunàdigas, ovvero delle donne senza figli*”) fatto di racconti e testimonianze che offrono uno spaccato ricco e articolato della realtà di donne molto diverse tra loro ma che hanno in comune il fatto di collocarsi al di fuori dell’ordine simbolico dominante del genere e della genitorialità. Il film, uscito nel 2016, è stato proiettato nelle sale cinematografiche di tutta Italia e continua a essere proiettato anche nelle sale internazionali, collezionando premi e riconoscimenti in Europa e nel mondo. Il progetto ha poi avuto un seguito anche nei *social network* dove gruppi e pagine dedicate raccolgono l’adesione di un numero sempre crescente di persone (donne principalmente).

Un aspetto fondamentale per le autrici è stato il bisogno di parlare di una questione importante ma poco indagata, con un linguaggio specifico e non denigratorio che fosse in grado di descrivere e raccontare un’identità per tanto tempo celata, rinnegata o ridicolizzata. Le donne senza prole nel tempo sono state etichettate nei più svariati modi, da “donne aride” a “rami secchi”, da “segnate da Dio” a “donne incomplete”. Il termine *lunàdigas* è stato preso in prestito dalla cultura pastorale sarda, dove indica le pecore che non figliano, pur essendo fertili, per una stagione o due. È così che con la scelta di un termine Piga e Nesler compiono un’operazione discorsiva che descrive la complessità dell’esperienza delle donne senza prole, non facilmente inquadrabile in categorie predefinite e in parte sempre indecidibile. *Lunàdigas* si configura come un’esperienza di risignificazione di una realtà, quella della femminilità dissociata dalla maternità, tradizionalmente vista in modo stigmatizzante e pregiudizievole, descritta come anormale, innaturale e fuori dal comune. Il pregiudizio è sfidato in maniera ironica e provocatoria attraverso la riappropriazione ai fini dell’auto-nominazione di un termine dal valore dispregiativo che assume, quindi, un valore affermativo. Le analogie con l’utilizzo del termine *queer* con un senso gay-affermativo da parte delle comunità LGBT newyorchesi a partire dagli anni Ottanta (Halperin, 2003) sono evidenti. Così come *queer*, anche il termine *lunàdigas* è tradizionalmente utilizzato per designare ciò che si differenzia dalla norma, la *pecora nera* che si comporta in modo inatteso e, per questo, è oggetto di riprovazione e sanzioni. Il suo significato letterale (*lunatica* in italiano) designa colei il cui umore varia con le fasi lunari ed è comunemente utilizzato per definire chi ha un carattere incostante o estroso in opposizione a chi, invece, è stabile e prevedibile. È *lunàdiga* la pecora che non fa il suo dovere, così come è *lunatica* la donna instabile, imprevedibile, capricciosa.

Marilisa Piga, durante l'intervista rilasciata ai microfoni di Radio Popolare, disponibile nel sito web del progetto, afferma: "La parola è molto bella, richiama anche l'essere un po' lunatici e bizzarri, e questo riporta anche un po' allo stigma. E allora, anche un po' con il sorriso, abbiamo stabilito di definirci tutte noi che non abbiamo avuto figli *lunàdigas*".

Il termine è scelto per riflettere le relazioni di potere tra identità femminile e società, e Nesler e Piga cercano di investirlo di nuovo significato, sostenendo che il processo di auto-determinazione sollevi questioni di identità di genere, subordinazione sociale e indipendenza intellettuale, coinvolgendo l'autoconsapevolezza e l'emancipazione delle donne nella società italiana (Di Filippo, 2017).

Il progetto non è mirato a sostenere che la non maternità abbia un valore assoluto positivo, quanto piuttosto a dare voce alle donne che si collocano al di fuori dell'ideologia pronatalista dominante creando una *community* che, per il fatto stesso di essere nominata, assurge alla condizione di esistenza. *Lunàdigas* offre la libertà non solo di poter pensare di essere diverse rispetto all'immaginario collettivo, ma anche di poterlo dire, come racconta Antonella, *lunàdiga*, nel gruppo *facebook* nato intorno al progetto:

venire allo scoperto, affermando la nostra libera scelta di non essere madri, è un'azione politica, anzitutto verso noi stesse e la nostra soggettività riconosciuta, poi verso il mondo. L'ultima cosa da fare è rinunciare ad esprimersi, far finta di niente, come per troppo tempo è stato fatto. La valenza simbolica delle non madri per scelta è un problema che interessa tutte e tutti, perché la posta in gioco è il riconoscimento della complessità del soggetto femminile.

Le principali protagoniste di *Lunàdigas* sono donne che hanno scelto di non avere prole, ma il progetto dà voce anche a donne che sono madri così come a donne che desiderano una maternità che, per vari motivi, non arriva. Il filo conduttore è la scelta coraggiosa e ancora oggi oltraggiosa di riconoscere che la femminilità e la maternità non sono sinonimi, che la spinta creativa delle donne va oltre il loro ruolo di genitrici, sfidando ostacoli, stereotipi e pregiudizi.

Lunàdigas supera le definizioni rigide, come la dicotomia fra le categorie di maternità e non-maternità (Di Filippo, 2017), e presenta una realtà complessa e variegata che rivela la parzialità di molte riflessioni elaborate sulla realtà delle donne senza prole.

Le testimonianze delle *lunàdigas* rivelano chiaramente come il fatto di non essere madri implichi la resistenza attiva contro il sistema di aspettative sociali nutrite verso le donne attraverso l'affermazione del valore positivo della propria scelta. Così racconta nel *webdoc* Lidia Menapace, classe 1924, pacifista, femminista e partigiana:

io non ho propriamente motivazione per non avere figli: non ne ho avuti semplicemente. Non mi ha mai assillato l'idea di avere figli, se non da appena sposata quando tutto il parentado ha cominciato a guardarmi la pancia ogni volta che mi presentavo a qualsiasi pranzo di Natale e mi chiedevano: «novità?». Ed io ho cominciato da allora a pensare: «ma cosa si aspettano da me? Io ho già fatto la Resistenza, il concorso l'ho vinto, ho già dato qualche prova di me stessa, perché pensano che debba dare soltanto questa prova?».

Lunàdigas offre alle donne (e agli uomini) l'occasione di considerare gli innumerevoli percorsi di vita che le persone hanno per essere generative e creative, pur senza passare per gravidanza e parto (Harrington, 2019), come testimoniato da Margherita Hack che ha lasciato una traccia della sua visione progressista e, allo stesso tempo, dissacratoria, del concetto di eredità nel *web doc*: “l'eredità si può lasciare anche agli allievi, di allievi io ne ho avuti tanti e quindi del mio modo di pensare se ne è già parlato, se ne è discusso, quindi una certa eredità l'ho lasciata diciamo, ma poi a dir la verità non me ne frega nulla di lasciare l'eredità”.

La comunità di *Lunàdigas* è uno spazio di condivisione e confronto delle diverse *nuances* del mondo *childfree*, dove poter condividere temi spesso considerati tabù, inimmaginabili o indicibili. Emerge la consapevolezza del valore politico di una presa di posizione rispetto a un'idea di maternità considerata tanto ovvia, per il destino di una donna, che la sola azione di critica e opposizione risulta essere audace. Scelta che si radica in una dimensione collettiva e che si fa azione politica, come testimoniano le parole di Lea Melandri nel sito di *Lunàdigas*:

È soprattutto col femminismo che ho potuto dare un segno diverso a quello che era il destino, anche doloroso, a dargli una prospettiva di grande novità, radicalità e originalità. [...] Questa era stata la nascita della consapevolezza che mi permetteva di rileggere anche la mia vicenda di dolore nella chiave della riscoperta della possibilità per le donne di viverci come individui, come persone non necessariamente adibite alla conservazione della vita.

Le *lunàdigas* contestano la visione normativa della femminilità e svelano il radicamento dei dogmi della maternità nella cultura maschilista e sessista. A loro dire, infatti, la riprovazione sociale di cui sono oggetto e che le considera “donne a metà” non colpisce gli uomini senza prole, come anche si legge nel gruppo *Facebook* legato al progetto: “nella mia esperienza non mi è mai capitato che a un uomo, compreso mio marito, venisse rimproverato di essere incompleto/non realizzato o simili”.

La disapprovazione sociale che aleggia attorno alle scelte di non fecondità è testimoniata dalle *lunàdigas* che riportano di essere state considerate *egoiste, superficiali, immature, irresponsabili, incomplete*. Le parole di Silvia, madre lesbica, presenti nel *web doc* svelano che “se sei lesbica e sei madre è più facile l’accettazione sociale”, evidenziando, quindi, la forza del binomio donna-madre anche quando l’orientamento sessuale non è eterosessuale (Hayfield, Terry, Clarke & Ellis, 2019; Santos, 2018).

La delegittimazione delle donne che non hanno prole è tradizionalmente attuata anche attraverso il ricorso alla retorica del senso di colpa e del pentimento che sopraggiungeranno in età avanzata. Il presunto inevitabile rimpianto per non aver generato è un meccanismo potente che, proponendo uno scenario di solitudine e tristezza, è utilizzato per costruire un’immagine delle donne *childfree* infelici e insoddisfatte, condannate a una vita inappagante per non aver seguito i precetti dell’ideologia pronatalista dominante (Harrington, 2019). L’inintelligibilità delle scelte non procreative è testimoniata anche dalle reazioni incredule (Gillespie, 2000) con cui le *lunàdigas* si devono confrontare: “quando non potrai più, te ne pentirai”; “cambierai idea quando incontrerai quello giusto”; “ti stai perdendo qualcosa di meraviglioso”, sono alcune delle frasi che si sono sentite rivolgere e che riportano nei loro interventi nella pagina *Facebook* legata al progetto.

Lunàdigas svela, però, anche un’altra realtà rappresentando un contesto in cui è possibile infrangere il tabù del pentimento per la scelta di essere madri (Donath, 2015). Le pagine *facebook* legate al progetto raccolgono i contributi di madri che si sono pentite della loro scelta e che, grazie a *Lunàdigas*, considerano i propri vissuti legittimi, come afferma Rosa: “sono madre di due figli, pentita [...] ora so che altre donne che hanno partorito hanno il mio stesso sentire. Ciò mi permette di accettare anche questa parte di me”.

Conclusioni

Le donne sono da sempre al centro di un sistema simbolico in cui spinte patriarcali hanno naturalizzato il connubio femminile/materno (Rich, 1976; Russo, 1976; Santos, 2018) attraverso discorsi essenzialisti che al giorno d'oggi, plasmati all'interno di una cultura neoliberista, impongono alle madri di rispondere ai precetti della maternità conciliandoli con le esigenze del mercato (Hays, 1996; Saraceno, 1987). L'attuale retorica neoliberista ha spostato l'attenzione sulla dimensione della responsabilità individuale costruendo il ruolo materno come frutto della scelta e del desiderio della donna; in questo modo, i processi sociali che modellano il destino delle donne sono stati resi opachi a favore di una riattualizzazione del femminile come essenzialisticamente votato alla maternità.

Il femminile è stato per così tanto tempo associato al materno da rendere impensabile qualunque percorso alternativo rispetto al tradizionale cammino della donna, segnato dalla maternità come mandato essenziale, obbligatorio, biologicamente e socialmente corretto.

I progressi concernenti la libertà riproduttiva e la partecipazione delle donne alla forza lavoro retribuita non appaiono ancora in grado di erodere in modo significativo il mandato di maternità perché la cultura occidentale è ancora permeata da valori che associano il femminile al materno e da spinte pronataliste che continuano a colpire fortemente le donne che compiono scelte non riproduttive.

Il progetto "*Lunàdigas: ovvero delle donne senza figli*", di Marilisa Piga e Nicoletta Nesler, dando voce a donne che hanno compiuto scelte non riproduttive, ma anche a donne che sono madri e a donne senza prole per motivi indipendenti dalla loro volontà, getta luce sulla complessità che caratterizza il processo di scelta procreativa o non procreativa e individua come linea di continuità tra condizioni diverse la possibilità di definire il femminile, così come di parlarne e conseguentemente *agirlo*, in modo sovversivo, trasgredendo gli imperativi che tradizionalmente gli sono stati imposti.

Le *lunàdigas* che partecipano al progetto costruiscono discorsi sull'importanza di poter esprimere la propria volontà di disconnettersi dal mandato di maternità, sul valore della

resistenza attiva contro le aspettative e gli stereotipi associati al femminile, sulla possibilità di costruire percorsi di vita e di generatività dissociati dalla riproduzione, sul radicamento delle scelte non procreative in una dimensione collettiva e politica. Attraverso lo spazio offerto alla rappresentazione di scelte non in linea con le spinte pronataliste, il progetto contribuisce alla possibilità di decostruire l'ideologia essenzialista che ha naturalizzato e santificato le virtù femminili di accudimento della prole assumendole come riferimento e garanzia dell'ordine sociale vigente.

Tale processo di decostruzione, visto il suo potenziale sovversivo, non è semplice da attuare, specie in contesti patriarcali in cui le occasioni per combattere gli stereotipi di genere e le spinte pronataliste sono poche. Lo spazio di espressione della pluralità di visioni rappresentato dal progetto *Lunàdigas* contribuisce a dare voce a questa esigenza e lascia intravedere una strada per l'emancipazione.

Riferimenti bibliografici

Abma, Joyce C. & Martinez, Gladys M. (2006). Childlessness among older women in the United States: Trends and profiles. *Journal of Marriage and Family*, 68, 1045–1056.

Amâncio, Lígia & Oliveira, João Manuel (2006). Men as individuals, women as sexed category: Implications of symbolic asymmetry for feminist practice and feminist psychology. *Feminism & Psychology*, 16, 35-43.

Benasso, Sebastiano & Stagi, L. (2018). *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*. Genova: Genova University Press.

Bloom David E., Pebley Anne R., (1982). Voluntary Childlessness: A Review of Evidence and Implications, *Population research and policy review*, 1(3), 203-224

Butler, Judith (2004). *Undoing Gender*. New York: Routledge.

Butler, Judith (2013). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza.

Calhoun, Lawrence G. & Selby, James W. (1980). Voluntary childlessness, involuntary childlessness, and having children: A study of social perceptions. *Family Relations* 29(2), 181-183.

Cavanna, Donatella, & Migliorini, Laura (2007). La scelta di non essere genitori: quando il desiderio di un figlio non c'è. *Rivista di studi familiari*, 1, 99-111.

Clarke, Victoria, Hayfield, Nikki, Ellis, Sonja J. & Terry, Gareth (2018). Lived Experiences of Childfree Lesbians in the United Kingdom: A Qualitative Exploration. *Journal of Family Issues*, 39(18), 4133–4155.

Connell, Raewyn W. (1987). *Gender & power*. Berkeley: University of California Press.

Di Filippo, Giusy (2017). Voicing Italian Childfree Women on New Media: The Lunàdigas Project. In Giovanna Faleschini Lerner & Maria Elena D'Amelio (Eds.) *Italian motherhood on screen* (pp. 235-256). Basingstoke, England: Palgrave Macmillan.

Donath, Orna (2017). *Pentirsi di essere madri. Storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù*. Torino: Bollati Boringhieri.

Doyle, Joanne, Pooley, Julie A. & Breen, Lauren (2013). A phenomenological exploration of the childfree choice in a sample of Australian women. *Journal of Health Psychology*, 18, 397–407.

Firestone, Shulamith (1979) *The Dialectic of Sex*. London: The Women's Press.

Foucault, Michel (1978). *The History of Sexuality. Vol.1: An Introduction*. London: Penguin.

Gillespie, Rosemary (2000). When no means no: Disbelief, disregard and deviance as discourses of voluntary childlessness. *Women's Studies International Forum*, 23(2), 223-234

Gillespie, Rosemary (2003). Childfree and feminine: Understanding the gender identity of childless women. *Gender and Society*, 17(1), 122-136

Giovannelli, Ilaria & Pacilli Maria Giuseppina (2019). Storia e contemporaneità dell'interruzione volontaria di gravidanza e dei processi di stigmatizzazione a carico dei diversi attori coinvolti. *La Camera blu*, 20, 5-28.

Halperin, David, M. (2003). The normalization of queer theory. *Journal of Homosexuality*, 45(2–4), 339–343.

Hayfield, Nikki, Terry, Gareth, Clarke, Victoria & Ellis, Sonja. (in press). “Never Say Never?": Heterosexual, bisexual, and lesbian women's accounts of being childfree. *Psychology of Women Quarterly*

Hays, Sharon (1996). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven, CT: Yale University Press.

Harrington, Rebecca (2019). Childfree by choice. *Studies in Gender and sexuality*, 20(1), 22-35.

- Hird, Myra J. & Abshoff, Kimberly (2000). 'Women without Children: A Contradiction in Terms?' *Journal of Comparative Family Studies*, 31, 347–76.
- Houseknecht, Sharon K. (1987). Voluntary childlessness. In Marvin B. Sussman & Suzanne K. Steinmetz (Eds.) *Handbook of marriage and the family* (pp. 369-395). Boston, MA: Springer.
- Kitzinger, Celia (2005). Heteronormativity in action: Reproducing the heterosexual nuclear family in after-hours medical calls. *Social Problems*, 52(4), 477-498.
- Krause, Elizabeth L., & Marchesi, Milena. (2007). "Fertility Politics as 'Social Viagra': Reproducing Boundaries, Social Cohesion, and Modernity in Italy." *American Anthropologist* 109(2), 350–62.
- Kroløkke, Charlotte, Myong, Lene, Adrian Stine Willum & Tjørnhøj-Thomsen, Tine. (2016). *Critical kinship studies*. London and New York: Rowman & Littlefield International.
- Lasio, Diego, Congiargiu, Nicola, De Simone, Silvia & Serri, Francesco (2018). Gender Fundamentalism and Heteronormativity in the Political Discussion About Lesbian and Gay Parenthood. *Sexuality Research and Social Policy*.
- Letherby, Gayle (2002). Challenging dominant discourses: Identity and change and the experience of 'infertility' and 'involuntary childlessness'. *Journal of Gender Studies*, 11(3), 277-288
- Park, Kristin (2002). Stigma management among the voluntarily childless. *Sociological Perspectives*, 45 (1), 21-45.
- Millett, Kate (1970). *Sexual Politics*. New York: Ballantine.
- McAllister, Fiona & Clarke, Lynd (1998). *Choosing childlessness: Family and parenthood, policy and practice*. London: Family Policy Studies Centre.
- McCutcheon, Jessica, M. (2018). Reviewing pronatalism: a summary and critical analysis of prior research examining attitudes towards women without children. *Journal of Family Studies*, 1-22.
- McGoldrick, Monica, Heiman, Marsha, Carter, Betty (1993). The changing family life cycle: A perspective on normalcy. In Froma Walsh (Ed), *Normal family processes*, 2nd edition (pp.405-443). New York: Guilford Press.
- Miettinen, Anneli, Rotkirch, Anna, Szalma, Ivett, Donno, Annalisa & Tanturri, Maria-Letizia (2015). Increasing childlessness in Europe: Time trends and country differences. *Families and Societies. Working Paper Series*, 3.

- Molgora, Sara, Fenaroli, Valentina & Saita, Emanuela (2018). La paura del parto: quali profili psicologici? *Psicologia della Salute*, 1, 103-115.
- Moore, Julia (2014). Reconsidering childfreedom: A feminist exploration of discursive identity construction in childfree LiveJournal communities. *Women's Studies in Communication*, 37(2), 159-180.
- Nogueira, Conceição (2001). *Um novo olhar sobre as relações sociais de género: Feminismo e perspectivas críticas na psicologia social*. Lisboa: Fundação Calouste Gulbenkian.
- Oliveira, João M., Costa, Carlos G. & Carneiro, Nuno S. (2014). Troubling humanity: towards a queer feminist critical psychology. *Annual Review of Critical Psychology*, 11, 41-58.
- Park, Kristin (2002). Stigma management among the voluntary childless. *Sociological Perspectives*, 45(1), 21-45
- Park, Kristin (2005). Choosing childlessness: Weber's typology of action and motives of the voluntary childless. *Sociological Inquiry*, 75(3), 372-402
- Parry, Diana C. (2005). Work, leisure, and support groups: An examination of the ways women with infertility respond to pronatalist ideology. *Sex Roles*, 53, 337-346.
- Peck, Ellen & Senderowitz, Judith (1974). *Pronatalism: The myth of mom and apple pie*. New York: Thomas Y. Crowell.
- Rich, Adrienne (1976). *Of woman born: Motherhood as experience and institution*. New York, NY: W. W. Norton.
- Rickett, Bridgette (2016). Feminist psychology: poststructuralism, class and maternal subjectivities: Where are we and where should we go next? *Feminism and Psychology*, 26(3), 320-326.
- Roseneil, Sasha, Crowhurst, Isabel, Santos, Ana Cristina & Stoilova, Mariya (2013). Citizenship and Reproduction / Reproducing Citizens. *Citizenship Studies*, 17(8), 1-25.
- Roseneil, Sasha, Crowhurst, Isabel, Santos, Ana Cristina & Stoilova, Mariya (2016). *Reproducing Citizens: Family, State and Civil Society*. London: Routledge.
- Rowland, R. (1998). Cross-national trends in childlessness. *Working Papers in Demography* no. 73, The Australian National University.
- Rubin, Gayle (1975). The traffic in women: Notes on the 'political economy' of sex. In: R.R. Reiter (Ed), *Toward an Anthropology of Women* (pp. 157-210). New York and London: Monthly Review Press.

- Russo, Nancy F. (1976). The motherhood mandate. *Journal of social issues*, 32(3), 143-153.
- Russo, Nancy F. (1979). Overview: Sex roles, fertility and the motherhood mandate. *Psychology of Women Quarterly*, 4(1), 7-15.
- Santos, Ana Cristina (2018). Repronormativity and its Others: Queering Parental Love in Times of Culturally Compulsory Reproduction. *Analyze - Journal of Gender and Feminist Studies*, 11, 199-215.
- Saraceno, Chiara (1987). *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*: Milano: Franco Angeli.
- Segal, Lynne (1999). *Why feminism?* Cambridge: Polity.
- Shapiro, Gilla (2014). Voluntary childlessness: A critical review of the literature. *Studies in the Maternal*, 6(1), 1-15.
- Shields, Stephanie A. (1975). Functionalism, Darwinism, and the psychology of women: A study in social myth. *American Psychologist*, 30, 739-754.
- Turnbull, Beth, Graham, Melissa L. & Taket, Ann R. (2016). Social exclusion of Australian childless women in their reproductive years. *Social Inclusion*, 4, 102-115.
- Veevers, J. E. (1973). Voluntary childlessness: A neglected area of family study. *Family coordinator*, 199-205
- Veevers, J. E. (1980). *Childless by choice*. Toronto, Canada: Butterworth & Co. Ltd
- Warner, Michael (1991). Introduction: Fear of a queer planet. *Social Text*, 29, 3-17.
- Whelpton, Pascal, K. (1935). Causes of the Decline in Birth Rates. *The Milbank Memorial Fund Quarterly*, 13(3), 237-251.

Francesco Serri è ricercatore in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'Università di Cagliari (Italia). I suoi interessi attuali di ricerca si concentrano sull'identità sociale, le sessualità e le pratiche di costruzione del potere e della discriminazione sociale.

Francesco Serri is a research fellow and lecturer in Social Psychology at the Department of Pedagogy, Psychology, Philosophy of the University of Cagliari (Italy). His current research interests include social identity, sexualities, and power and discrimination in societies.

Francesca Garau è laureata in Psicologia presso l'Università degli Studi di Cagliari. È interessata all'approfondimento di tematiche relative al genere, alla sessualità e alla riproduzione, con particolare attenzione per il significato delle scelte non riproduttive.

Francesca Garau holds a master's degree in Psychology from the University of Cagliari (Italy). She is interested in the study of gender, sexualities and reproduction, with special attention to the meaning of the choices of non-reproduction.

Silvia De Simone è ricercatrice in Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'Università di Cagliari (Italia). I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'interfaccia famiglia-lavoro, la gestione delle diversità a lavoro, il benessere lavorativo, la salute occupazione e lo stress.

Silvia De Simone is a research fellow and lecturer in Work and Organizational Psychology at the Department of Pedagogy, Psychology, Philosophy of the University of Cagliari (Italy). Her research focus on work-family interface, diversity and equality at the workplace, wellbeing at work, occupational health, safety and stress.

Diego Lasio è ricercatore in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'Università di Cagliari (Italia) e membro associato presso il Centro de Investigação e Intervenção Social, Instituto Universitário de Lisboa (ISCTE-IUL), Lisboa (Portugal). I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulla costruzione discorsiva dei generi e delle sessualità e sulle pratiche di marginalizzazione e discriminazione.

Diego Lasio is a research fellow and lecturer in Social Psychology at the Department of Pedagogy, Psychology, Philosophy of the University of Cagliari (Italy) and associate member at the Centro de Investigação e Intervenção Social, Instituto Universitário de Lisboa (ISCTE-IUL), Lisboa (Portugal). His research interests focus on the discursive construction of gender and sexualities, and related practices of marginalization and discrimination.